





ANDREA BARDI

# LABIRINTI

Memorie di Dedalo

Questa pubblicazione di Andrea Bardi è stampata in cinquecento  
esemplari numerati da 1 a 500

COPIA

N°                    /500

BARDI ANDREA

*Labirinti*

Perugia: Guerra Edizioni, 2011

pp. 40; 14x21

---

© 2011 by Guerra Edizioni

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

*Ad Alberto, Alessandra, Alex, Barbara, Bojan,  
Federica, Francesca, Francesco, Irene, Laura,  
Lidija, Lorina, Monica, Paolo, Salvatore,  
Serena, Silvia e coloro che tengono ancora l'altro  
capo del filo.*



## PREFAZIONE

Il racconto di Andrea Bardi richiede alcune precisazioni sui motivi che l'hanno ispirato: la rievocazione di un mito risalente alle origini della civiltà occidentale, estesa ad Ovest del Mar Egeo ancor prima che Odisseo varcasse le fatali Colonne.

Anche se affiora nei pensieri di Dedalo la prevenzione a scrivere i ricordi della propria esistenza, "Labirinti" non è la biografia trasposta dell'autore. Non è neppure la tentazione di immaginare un'era in cui non è agevole demarcare i confini fra Storia e leggenda, vicende umane e divine, arti e ricchezza, architettura e urbanistica, espansione dei traffici ed esplorazioni.

Le confessioni di Dedalo apriranno piuttosto al lettore un'ipotesi di analogia fra Rinascimento ed epoche che precedono di oltre un millennio la Grecia classica. Sep-pure attraverso una inversione cronologica di marcia, le radici del Quattrocento toscano risalirebbero ad alcuni secoli prima della poesia omerica: Minosse remotissimo antenato di Cosimo il Vecchio, e l'inventore del Labirinto leggendario anticipatore di Leonardo. Egli non era però chiamato ad elevare mura di cinta perché la difesa di Creta era assicurata da una flotta che per duemila anni dominò i mari d'Oriente; né sussistevano nemici interni alla corte di Cnosso o rivali alla sua dinastia. A meno che non si voglia intendere il Labirinto come un vallo di protezione della vita privata di sovrani irrispettosi degli imperativi etici e delle leggi di natura.

Nell'insolito accorgimento di risalire il tempo a ritroso, Bardi si è ispirato ai versi "Incertitudes, ô mes délices...", nei quali Apollinaire si richiama al procedere all'indietro "Comme s'en vont les écrevisses, / A reculons, à reculons". È d'altronde esperienza comune che i ricordi sono tanto più

profondamente incisi nella memoria quanto più distanti.

Intercalare nel testo le tre persone singolari dei verbi è un procedimento narrativo che Gao Xingjian ha elevato ad una rara perfezione nel suo romanzo.

È infine evidente che i ricordi di una scoperta dell'isola, dei suoi palazzi e del suo mare hanno convinto l'autore ad esprimersi imponendo alla clessidra un fluire inconsueto dei granelli di sabbia dal basso verso l'alto.

*Pasquale Baldocci*

## LABIRINTI

*Memorie di Dedalo*

I tramonti hanno sempre raffigurato per me il compimento della vita terrena. In questa ultima ora di una tersa sera di primavera contemplo il sole che si immerge lentamente nei flutti mentre trascolorano le tinte del mare dall'azzurro intenso al viola striato di rosa, poi all'indaco scuro. Quando il disco scompare nelle acque, del suo splendore sopravvivono ancora pallidi raggi che mutano anche essi colore e si spengono lentamente nell'oscurità, come un sonno irrealista di trasparenze dissolte.

Da questa reggia alta sul mare il declino dell'astro anticipa quanto da lungo tempo mi attendo dalla morte: non già la nave senza equipaggio e dalla vela nera che Tiresia predisse a Odisseo alle soglie dell'Erebo, ma una improvvisa scomparsa nel buio profondo, che rievoca con istantanea frequenza episodi salienti scolpiti nella memoria, come per un ultimo distacco dal mondo dei sensi e dei ricordi. Ignorarne i tempi non acuisce l'incertezza ma rende intensa e dolorosa l'attesa, nel sentimento che quanto ci sarà rivelato altro non sia che la conferma ultima del mistero che avvolge l'universo e la nostra esistenza.

In quegli attimi i ricordi affluiscono come una improvvisa marea liberatrice dalle ansie che vietano un sereno, riconciliato addio al mondo dei viventi. Come nelle frasi di un diario, le memorie assumono precisione e rilievo prima di archiviarsi in una indifferenza senza fine.

Per questo motivo ho sovente respinto l'idea di scrivere memorie, ultimo gesto di vanità ed estremo tentativo di lasciare un segno del nostro operato, o soltanto timore che nulla di noi rimanga, come l'assenza di colore delle nostre ceneri? Ultima requisitoria

a difesa del nostro esistere, diari e memorie mi parevano una controassicurazione dalla voracità del tempo, che di noi mortali non rispetta neppure l'ombra del ricordo. E m'illudevo che parole scritte su tavolette non fossero meno vulnerabili delle architravi dei templi che costruivo o delle invenzioni che offrivo agli uomini per agevolarne la vita quotidiana.

Ora che non ho più discendenza e il mio prestigio a corte non è ancora svanito, comprendo che non per altri si scrivono memorie ma per se stessi, a difesa dei propri errori, perché vengano chiusi tutti i conti con la vita, non importa se a pareggio o meno, per annullare ogni sospeso che negli spazi ultraterreni impedirebbe quella serenità senza fine cui tutti aspiriamo.

Per dare un senso alla mia lunga esistenza cerco allora di percorrerla in direzione inversa: in tal modo i ricordi affluiscono alla mente sempre più nitidi e pregni di un sentire affettivo che resiste alla ruvida spugna del tempo e conserva intatto il suo profumo. Ho quindi iniziato ad inoltrarmi per i sentieri ombrosi della memoria percorrendola all'indietro, come con ansia si va in cerca di una moneta o di una perla smarrite per via in un viaggio non ancora compiuto.

Geniale inventore e leggendario architetto offertoci dai miti dell'Ellade più antica, Dedalo aveva intuito che il tempo sedimenta i ricordi come la sabbia e il mare e li restituisce più integri dei labili eventi di ieri, inquinati dalla nostra vanità di apparire migliori. Egli ha scoperto l'arte dell'evocazione illusoria, immaginando la memoria come un labirinto di specchi che si compenetrano in successioni ingannevoli e infinite: per giungere al capo del tortuoso bandolo e scioglierne il groviglio si deve allora procedere a ritroso, come quei crostacei che Dedalo contemplava incuriosito negli acquari del suo sovrano.

Sono trascorsi già dieci anni da quando il Re mi accolse nel suo palazzo, di fronte al Mar Ionio splendente di riflessi adamantini nei meriggi estivi e profumato di mirti nelle notti di primavera. La reggia è circondata su tre lati da un parco ombroso e fiorito. Querce, eucalipti, pini, cipressi e abeti, disposti con precisione presso che geometrica, diffondono un'ombra calcolata sì da impedire che le airole soffrano per mancanza di luce. I giardinieri fenici ricevono personalmente dal Re le indicazioni sulle essenze da coltivare, i tagli delle siepi e dei cespugli, la disposizione dei canali di irrigazione.

Cocalo è un sovrano colto e dotato di gusto raffinato: me ne accorsi dall'inizio, quando gli presentavo progetti di templi o di fontane, abbozzi di sculture o disegni di nuove terrazze da disporre ai lati della reggia per ampliarne il panorama. Esporre e difendere un progetto non era con lui agevole: le sue nozioni di architettura gli conferivano un senso critico e talvolta mostrava anche di conoscere le tecniche di costruzione e la proprietà dei materiali; della diversa resistenza dei marmi possedeva una esperienza acquisita nei viaggi e nelle frequenti visite a templi, fortificazioni o semplici edifici civili. Nelle sue ispezioni ai cantieri mi coglieva talvolta impreparato a rispondere su quesiti tecnici, più che di natura estetica, che parevano interessarlo maggiormente.

Le mie doti di inventore lo incuriosivano più ancora, malgrado la sua naturale vocazione per l'architettura. Lo attraevano anche il volume e la figura: non mi chiese mai di scolpire in sua presenza e un giorno mi confidò che riteneva grottesca e offensiva la voce raccolta in una città della Panfilia che le mie statue, così vicine al reale, furono viste correre come atleti olimpici.

Nelle nostre passeggiate al tramonto, quando la brezza del mare disperdeva la canicola estiva, egli mi domandò più volte come fosse nata in me l'idea di creare un nascondiglio senza uscita per imprigionarvi lo sfortunato Minotauro, oppure come fossi riuscito ad imitare il volo degli uccelli, mettendo poi in atto il mio più celebrato capolavoro di ingegneria, ahimé pagato con la perdita di Icaro, la sciagura maggiore e inconsolabile della mia lunga esistenza.

Alle ripetute insistenze del Re mi limitavo a cenni generici e vaghi che non appagavano la sua curiosità; la mia discrezione lo irritava perché la riteneva una mossa volta ad esaltare la mia vanità di inventore, evitando di rivelare quegli ultimi segreti che conferivano alle mie arti qualche sospetto di magia o almeno di sovrannaturalità. Tuttavia Cocalo finiva col rispettare le mie reticenze con la sua innata nobiltà e si cambiava argomento.

Alle imprese degli dei e degli eroi concedeva scarsa attenzione, asserendo fossero riservata competenza di bardi e poeti: essi ricambiavano questa sua indifferenza per l'epopea, diventando sempre più rari a corte, scomparendo poi del tutto. Le tragedie umane reali lo colpivano e lo commuovevano intimamente. "Ti è stato concesso, mi disse una volta, di svolgere mansioni altamente confidenziali nel palazzo di Cnosso. Le tue conoscenze ti resero indispensabile a Minosse nel dramma che sconvolse la sua dinastia per avere offeso Poseidone, mancando di assolvere ad una promessa fattagli e pagandone spietatamente le conseguenze." Da quel giorno il Re non si stancò di udire il mio narrare su Minosse, le sue figlie, la passione perversa della Regina, i delitti che il sovrano commise per nasconderla, la vendetta del dio che si abbatté sul destino di una dinastia che aveva raggiunto una posizione di preminenza assoluta sulle altre città delle isole prima che il Signore degli Abissi ne decidesse l'irrimediabile caduta.

Per i posterì, ma soprattutto per architetti, scultori e ingegneri del futuro, Dedalo archivia i suoi ricordi ricorrendo ad un codice cifrato per proteggere le invenzioni di maggior rilievo e le formule architettoniche più audaci e difficili da realizzare.

Gli riesce meno agevole nascondere i drammi imposti alla sua coscienza dalle istruzioni infami impartite dai sovrani tendenti a plasmarlo al loro volere, contro la rettitudine spontanea, ma ormai compromessa della sua natura. Il conflitto fra dovere e coscienza si risolve allora con l'abdicazione della seconda.

I miei ultimi anni sarebbero trascorsi sereni in questa isola ospitale, alla corte raffinata di un Re di navigatori, agricoltori e mercanti, appena sfiorati dalla prepotenza di Minosse che dominava i mari, si estendeva ad Atene e la soggiogava. Il suo potere raggiungeva le lontane terre degli Ittiti, troppo distanti e continentali per contrastargli la supremazia che egli esercitava sull'insieme dell'Ellade e lo opponeva ai principi di Micene che gli contendevano l'egemonia commerciale e strategica dall'Alto Egeo fino al delta del Nilo ed alle grandi isole d'Occidente.

La collera di Minosse per non essere io riuscito ad impedire l'uccisione dell'infelice Minotauro e la fuga di Teseo e di Arianna mi perseguiva implacabile per quei mari lontani. Per non soccombere alla sua ira fui costretto a tendergli un agguato ed a sopprimere un sovrano che avevo fedelmente servito per lunghi anni e di cui ammiravo le doti di comando, il senso di giustizia e di bene pubblico, la sensibilità verso il bello. Egli ambiva a trasformare il suo regno in un modello di vita civile e di alta cultura, fonte di benessere e di progresso che da Cnosso si sarebbero irradiati verso le Cicladi, l'Attica, il Peloponneso e verso il Sud, in una vagheggiata confluenza con l'antica e splendida civiltà degli Egizi.

Mentre imprimo a questi ricordi un moto contrario al fluire del tempo, come se la sabbia risalisse nell'ampolla di vetro della clessidra, la notte sopraggiunta non mi consente più di scrivere se non sulla lavagna della mente, senza omettere i particolari incisi saldamente nella memoria.

Negli anni trascorsi a proteggermi dalla collera di Minosse non mi fermavo più di pochi giorni nei luoghi dove mi nascondevo: ero informato che il Re mi inseguiva con due sicari incaricati di uccidermi. Ho visitato isole e cittadine splendide e contemplato siti nuovi, osservando templi e palazzi di recente progettazione, scoprendo l'evoluzione degli stili e i progressi delle tecniche edilizie lungo gli itinerari percorsi nella mia fuga. Mi appariva che le Cicladi, Rodi e il Peloponneso adottavano gli ideali di armonia e di perfezione matematica che Atene offriva a modello alle genti

che avviavano con essa correnti di scambi commerciali, sovente seguite da relazioni culturali, contatti fra diverse scuole di pensiero e confronti di testi che gli studiosi consultavano nei loro viaggi.

Un giorno appresi che Minosse era giunto nelle vicinanze di Camico e che gli sarebbe stato facile farmi sopprimere dai suoi uomini. Ne parlai subito al Re, conoscendo quanto temuta e odiata fosse la dinastia cretese dai popoli e dai sovrani, che lamentavano l'atteggiamento offensivo e talvolta aggressivo che Minosse ostentava nei riguardi dei vicini ed in particolare degli Ateniesi, per i quali nutriva disprezzo e un orgoglioso senso di superiorità. L'idea di un tranello per disfarsi di un potenziale nemico e liberarmi dall'imminente pericolo che su di me incombeva si presentò alla mente di Cocalo prima ancora che gli suggerissi di eliminare un concorrente sleale nei commerci ed un temibile avversario che pretendeva dominare con le sue ricchezze ed una posizione strategica privilegiata i popoli delle isole ed il mare che le circonda.

Per meglio sorprendermi Minosse si spostava in incognito, ma la sua personalità imponente e regale era troppo nota per passare inosservata. Cocalo pensò allora di tributargli i dovuti onori invitandolo ad un banchetto informale per tutelare la riservatezza. Le mense furono laute, i cibi squisiti, i vini raffinati e inebbrianti: nulla fu trascurato per eccitare i sensi del vecchio despota. Maia e Gaia, le figlie di Cocalo, esposero generosamente le loro giovanili grazie per accrescere l'atmosfera allegramente incontrollata della cena. Era una sera d'estate, calda e senza vento: per alleviare l'ospite dai fumi del vino e dalla eccitazione sensuale, le fanciulle lo indussero a spogliarsi ed immergersi in una vasca di porfido dalle acque profumate, dove una guardia al servizio del Re lo colpì ripetutamente con una daga lunga e affilata, senza che la vittima opponesse la minima resistenza.

Ricordo l'orrore e il rimorso che provai nell'assistere al delitto dietro una colonna. Anche per proteggermi Cocalo si rendeva invisibile agli dei, offendendoli e trasgredendo alle tradizioni sacre dell'ospitalità. Nella sua leggerezza egli non si rendeva conto di essersi prestato al castigo imposto a Minosse da Poseidone, come

strumento dell'ultimo atto della condanna inflitta per non avergli sacrificato il giovane toro ed averlo invece concesso alle brame sordide della Regina. In quegli attimi di angoscia mi tornò alla mente la generosità di Minosse che mi aveva accolto, esule da Atene, alla sua corte fastosa e trattato con stima ed amicizia in anni di povertà e solitudine. Come dimenticare la fiducia che egli mostrò nell'affidarmi lo sviluppo urbanistico di Cnosso, l'attuazione di nuove tecniche di costruzione per colonne e architravi, l'abbellimento del palazzo con affreschi e sculture, la progettazione infine del tetro labirinto, origine di incessanti sciagure?

Mentre un senso di colpevole ingratitudine si ravviva in me a questi funesti ricordi, un lieve chiarore si diffonde impercettibilmente sul mare, come al primo annuncio dell'alba; poi un minuscolo punto di luce emerge dalle acque ed effonde all'intorno riflessi sempre più intensi: sorge una luna di equinozio, perfettamente rotonda e splendente come una medaglia commemorativa. In pochi attimi il mare diventa una coltre d'argento e si riflette sull'oscurità del cielo come uno specchio sorto dal nulla. Forse per il suo albore, il plenilunio mi ricorda l'incantevole torello, munifico dono del Signore degli Abissi ad un sovrano che non mancava di onorarlo dall'isola che gli aveva consacrata. In un luminoso mattino due pescatori avevano condotto il giovane animale alla reggia e Minosse intuì che Poseidone aveva mantenuto la promessa di un dono augurale per l'avvenire di Cnosso.

*L'incantevole visione del plenilunio sul mare ha sensibilmente accelerato il flusso dei tuoi ricordi, infelice Dedalo e ti riesce arduo mantenerli nella corrente contraria che ti proponi di risalire, come per rivivere in senso inverso gli episodi salienti della tua movimentata esistenza. La luminosità del disco lunare ha richiamato alla tua mente il giovane toro che Poseidone fece nascere dai flutti e che si arenò sulla spiaggia di Malia.*

*Non potrai mai dimenticare l'ammirato stupore che colpì Pasifae, le sue figlie e i cortigiani alla vista del grazioso animale, che si comportava come una creatura domestica e si orientava*

*fra corridoi e sale del palazzo come se vi fosse nata.*

*Solo Minosse aveva compreso che il dio gli mostrava il suo favore con un dono assai ambiguo: il torello apparve subito dotato di eccezionale grazia e la prospettiva di doverlo sacrificare allo Scuotitore del tridente si rivelava una perfida imposizione di inumana devozione.*

Ogni mattina attendo l'alba con il presentimento dei pochi mesi o giorni che mi rimangono da vivere e provo un senso di rassicurante serenità al pensiero che l'astro sul quale regoliamo la nostra esistenza scomparirà anch'esso nel nulla del cosmo, consumato dalla sua stessa energia e dalla inesorabile usura del tempo.

Nel contemplare il sole non riesco ad incriminarlo della scomparsa di Icaro. Come sul proscenio di un teatro nel quale si recita una tragedia rivivo sovente il dramma più crudele della mia esistenza: la morte di un figlio prediletto, episodio secondario, ma non estraneo alla vendetta di Poseidone. Quando Minosse si accorse dell'uccisione del Minotauro e della fuga di Teseo e di Arianna, informato che noi ci eravamo precipitati nel labirinto per dissuadere Teseo, rivelandogli che i fanciulli ateniesi non venivano divorati dal mostro, che si nutriva solo di erbaggi, ma erano ceduti come schiavi sui mercati d'Oriente, il Re fece sbarrare l'ingresso per impedirci la fuga. Egli aveva però dimenticato che nessuno al di fuori di me sarebbe riuscito ad orientarsi nei cunicoli per catturarci. Minosse ignorava anche che la dimora del Minotauro contenesse viveri, attrezzature e perfino un laboratorio che mi era stato molto utile durante la costruzione. Avevo previsto che vi si potesse vivere a lungo, in condizioni quasi normali.

L'edificio disponeva anche di una uscita segreta che dava adito ad una terrazza a picco sul mare che ci avrebbe consentito la fuga. Non vi era altra soluzione che tentare il volo.

Ero stato spesso attratto dall'idea di imitare gli uccelli: contemplavo i grandi migratori che sorvolavano Creta e disegnavo schizzi di ali e del loro battito, che ricordava talvolta quello di un remo che fa leva sull'acqua per spingere la nave. Il problema più arduo

mi apparve subito quello di vincere il peso del corpo umano per consentirgli di superare la forza di gravità. L'unica soluzione mi pareva la costruzione di ali sufficientemente grandi, ma insieme leggere e resistenti per annullare l'ostacolo della gravitazione.

Dalla semplice progettazione, il problema del volo diventò una soluzione di emergenza per fuggire dal labirinto senza dovere affrontare le guardie di Minosse, che lo avevano circondato bloccandone le uscite. Il laboratorio attrezzato nei pressi dell'ingresso principale si rivelò provvidenziale: conteneva infatti alcuni dei materiali indispensabili, come assi e tavolette di legno di varie dimensioni e cera per gli stampi, che eseguivo nei momenti di pausa durante la costruzione dell'edificio. Ci procurammo le penne abbattendo gli uccelli che sorvolavano il tetto: era fortunatamente la stagione delle migrazioni fra le contrade fredde del nord e il tepore delle coste africane. Icaro fu un assistente insostituibile per abilità manuale e intelligenza pratica: molte difficoltà nell'assemblaggio delle penne e l'articolazione delle ali furono da lui risolte con immaginazione inventiva a volte superiore alla mia.

Le prime prove furono deludenti: la terrazza superiore dell'edificio era rotonda e non offriva sufficiente spazio per raggiungere correndo la velocità necessaria per consentire al moto delle ali di librarsi in volo. Riuscimmo ad aggirare la difficoltà saltando dall'una all'altra terrazza: quella inferiore era rettangolare e più spaziosa. Le ali risultarono inizialmente troppo rigide e richiesero una modifica dei congegni di articolazione e di inclinazione. Dopo ripetuti tentativi falliti e quando stavamo per ammettere l'insuccesso, Icaro – più leggero e più agile di me – riuscì a sollevarsi di pochi cubiti e planò lentamente per l'intera lunghezza della seconda terrazza. Ci esercitammo entrambi per alcuni giorni, fino a scoprire che per l'orientamento orizzontale e verticale bastava modificare l'angolo fra le ali e il nostro torace. Decidemmo allora di fuggire dal labirinto alla prima occasione favorevole.

Per addestrarci a voli più lunghi, la piccola isola di Anticitera, a poche miglia a nord-ovest di Creta, ci parve particolarmente indicata: la sua vicinanza ed il suo rilievo pianeggiante e poco

boscoso avrebbero facilitato il nostro primo atterraggio. Una chiara mattina di inizio autunno ci sembrò il momento adatto per tentare la fuga: un lieve vento che soffiava da sud-est ci avrebbe spinti nella direzione giusta; il mare era calmo e non si vedevano navi della flotta di Minosse. Icaro si alzò in volo per primo, compiendo un largo giro sulle terrazze del labirinto ed io lo seguii dopo qualche minuto per osservare il funzionamento delle ali e controllare eventuali errori di costruzione da correggere dopo la prima tappa.

Ci rendemmo conto di essere i primi uomini a contemplare il mare dal cielo e ne provammo fierezza, io nel mio orgoglio di inventore ed Icaro per essere riuscito a vincere la gravità. Ma questi sentimenti poco elevati furono, dopo i primi istanti sopraffatti dall'incantevole visione delle rive di Creta che si allontanavano, mentre le coste basse del primo approdo apparivano sempre più nitide, accoglienti e rassicuranti nell'ansia del primo volo. Il sole era ormai alto e i flutti scintillavano sotto di noi come una immensa coltre di diamanti. Il regno del Signore degli Abissi si offriva ai nostri sguardi stupefatti nel suo indescrivibile splendore. Quel luccichio di gemme ci parve il riflesso della sua inaccessibile maestà, mentre in quello sfarzo di luci il sole scandiva il trascorrere inarrestabile del tempo in un inno di lode agli dei. Ci pervase un senso di umile devozione, come se ci venissero dischiuse le porte dell'eternità e rivelata una saggezza divina celata agli uomini. E mi invase il timore che la mia invenzione fosse una audacia sacrilega, di cui avrei dovuto presto render conto. L'atterraggio fu agevolato dalla rena soffice che ricopriva il litorale sud di Anticitera. In quella zona l'isola ci sembrò disabitata e ne fummo lieti: nessuno avrebbe segnalato a Minosse la nostra presenza. Nessuno si era ancora accorto della nostra fuga. Trascorremmo il pomeriggio e la notte su quella spiaggia ospitale, provvedendo a correggere alcuni difetti nel meccanismo delle ali. Stanchi per lo sforzo imposto a braccia e spalle e provati dal bagliore solare che aveva offuscato il nostro sguardo per oltre due ore, il sonno ci colse ancor prima del tramonto e nel cuore della notte la volta

celeste fu come un balsamo per i nostri occhi affaticati dalla vista di tanto fulgore.

Il nuovo giorno si annunciava assoluto come la vigilia; una lieve brezza increspava il mare e il mormorio della risacca sembrava invitarci a proseguire il viaggio. Raggiunta una certa altezza prima che il sole diventasse abbagliante, di fronte a noi le Cicladi meridionali formavano un panorama non meno incantevole di quello della mattina precedente. Riconoscemmo le isole più grandi: Tera, Amorgo, Astipalea, Naxos, Paros e Ios; molto più lontano, ad Oriente, Rodi, Coe e Patmo. Il volo procedeva spedito: i congegni che trasmettevano il moto alle ali non ponevano più problemi e ci eravamo ormai allenati al movimento ritmico delle braccia, simile a quello dei rematori ma più ampio, perché articolato su due piani: verticale per l'ascesa e orizzontale per procedere innanzi.

Icaro si era subito rivelato più abile di me: i suoi movimenti erano più sciolti, il suo volo più elegante, come se non avesse mai appreso, sin dalla nascita altro modo di spostarsi. Nei suoi confronti io mi sentivo impacciato nel muovermi e costretto in una posizione scomoda e innaturale. Osservavo mio figlio con fierezza ed ero felice che fosse il primo uomo a sperimentare il successo della mia ultima invenzione, passata alla Storia come la più sorprendente conquista del vivere civile e la maggiore affermazione del genio creativo degli uomini nello sfidare le più inderogabili leggi di natura.

*Non potevi prevedere, ingegnosa progenie di Prometeo, che quei momenti di intensa gioia, soffusa di vanità per le tue doti di inventore, sarebbero stati brutalmente interrotti dal dramma più crudele della tua vita. Molti anni dopo ti saresti accorto che la vendetta di Poseidone non si sarebbe arrestata a Minosse ed alla sua famiglia, ma avrebbe colpito anche te, ideatore del tranello per attirare il giovane toro nelle braccia di Pasifae e, come se ciò non fosse stato sufficiente per provocare la collera del dio, costruttore del labirinto nel quale occultare l'innocente mostro nato dalle brame perverse della Regina.*

Il sole era già alto ed il mare splendeva di una luminosità che si faceva accecante. Le isole, alcune sotto di noi, altre in lontananza parevano ninfee posate sull'acqua e ci confortava il pensiero che non ci allontanavamo troppo dalla terra madre. Un senso di ottimismo ci pervadeva per la sensazione di piena libertà di movimento che lo spostamento pluridimensionale ci conferiva: spazio e tempo sembravano in qualche modo scomparsi e un senso di orgoglio ci illudeva di aver trasceso la condizione umana.

Mi sembrò ad un tratto che Icaro non controllasse l'altezza del volo e un inizio di vertigine per una pressione alla quale non eravamo abituati. Si era molto allontanato da me e seguiva una rotta ascendente, lo sguardo rivolto all'orizzonte per proteggersi dall'abbaglio. Gli gridai di interrompere l'ascesa per non esporre troppo gli occhi al bagliore del sole, ma era ormai troppo lontano per udirmi e proseguiva la sua corsa come attratto dal calore e dalla luce, senza rendersi conto del pericolo rappresentato dalla fragilità delle nostre ali vulnerabili al calore.

Compresi in un attimo che era troppo tardi per evitare il dramma. Il meccanismo delle ali si inceppò improvvisamente: il rivestimento di penne si staccò dal telaio in legno; un'ala dopo l'altra cessò di battere ed Icaro iniziò a precipitare nel vuoto con una crescente accelerazione: il terrore lo rendeva muto e quel silenzio mi era intollerabile e accertava la mia impossibilità di impedire la tragedia. Con infinita desolazione vidi mio figlio cadere, un punto sempre più piccolo per l'altitudine che avevamo raggiunta. Mi lasciai sprofondare ripiegando le ali per affrettare la discesa, ma ero ancora alto quando Icaro si inabissò nell'azzurro che lo tolse al mio sguardo. E da quel momento non lo rividi mai più: impigliato nelle ali non tornò in superficie. L'impatto con l'acqua ad una velocità così alta gli aveva probabilmente troncata la vita.

In preda allo sgomento, reso più atroce da un sentimento di colpevolezza e di rimprovero per non aver esortato Icaro alla prudenza in quelle prime esperienze di volo, decisi di fermarmi a Patmo, la più vicina delle isole. Mi posai su un lido sabbioso limitato da scogli che ne celavano la vista. Affranto dalla pena cercavo la

solitudine per assuefarmi all'idea della perdita di un figlio sul quale avevo posto speranze e ambizioni di continuità della mia opera di inventore ed architetto per la quale elaboravo progetti da proporre ad un sovrano che li avrebbe approvati, come in passato Minosse. Con Icaro, nel quale riconoscevo le mie doti e le mie ansie di asservire la materia allo spirito, scompariva ogni mia gioia di vivere, scoprire, costruire, mostrare la creatività della mente e l'audacia delle invenzioni. Mi tornavano improvvisamente alla memoria i lunghi e appassionati dibattiti su scienza e tecnica contrapposte ad arti, filosofia e lettere, che animavano la corte di Minosse ed ai quali il Re partecipava con raffinata cultura ed equanime giudizio. Tutto era ormai vano per me ed insulso, come se la mia vita si fosse bruscamente interrotta insieme a quella di mio figlio.

Iniziò allora il mio esilio definitivo da Creta ed il vagare da un'isola all'altra, fra piccoli principi privi di ambizioni, tutti più o meno vassalli di Minosse, che esercitava una inalterabile egemonia con la sua flotta, i suoi commerci, le sue ricchezze. Egli era odiato per la sua arroganza e temuto per il suo incontrastato potere. Protette dalla lontananza, le rive di Trinacria, facevano di Cocalo l'unico sovrano in grado di sottrarsi al predominio di Creta, che non contendeva la sua influenza sui mari d'Occidente. Fui accolto nella sua capitale, in rapporti di amicizia e di collaborazione con Atene, che aspirava a rivaleggiare con la supremazia marittima di Creta e con il peso della sua cultura esercitava un'influenza crescente sulle isole.

Confortato dalla stima e dalla benevolenza del sovrano, per me Camico fu un rifugio sicuro contro l'ira di Minosse ed un luogo dove offrire i miei talenti per quanto mi rimaneva ancora da vivere. In una atmosfera di raccolta serenità, nel vivo e commosso ricordo dei brevi anni trascorsi con mio figlio, decisi di risalire il flusso della memoria e di comporre un racconto della mia vita per cercare di scoprirne un senso, se mai ve ne fosse uno. Intendevo fra l'altro rivivere impressioni e colloqui rimasti impressi nel ricordo, come se fossero tuttora presenti le persone incontrate alla corte di Cnosso, tutte così diverse ed attraenti per carattere, aspetto e

comportamento. Mi propongo di evocarle nell'ordine inverso nel quale hanno attraversato il mio cammino.

*Il secondo esilio ti fu lieve, fantasioso Dedalo: sei vissuto in tempi nei quali la politica, quale fu poi definita dai maggiori pensatori dell'Ellade, non era un vile mestiere fondato sul tornaconto in termini di potere e denaro, ma si poneva al vertice della piramide sociale e si avvaleva del sapere e delle conoscenze acquisite dagli spiriti più eletti della città. Hai quindi tratto beneficio dalla stima e dal rispetto che uomini come Minosse e Cocalo ponevano in te. Entrambi riconoscevano e ammiravano la tua intelligenza e la genialità del tuo pensiero, volto verso forme di civiltà nelle quali la mente umana trovava spazi sconfinati per far valere le sue più eccelse virtù.*

La costruzione del labirinto era durata oltre due anni. L'idea di nascondere il Minotauro in un luogo inaccessibile per entrarvi, ed ancor più per uscirne, era nata a Minosse ed egli mi chiese di progettare un vasto edificio nel quale il mostro sarebbe vissuto in completo isolamento, senza però sentirsi recluso: ampi spazi gli avrebbero consentito di muoversi. Non sarebbe stato un carcere ma un palazzo, in realtà alquanto monotono per l'incrociarsi di corridoi identici per forma e colore.

Il sovrano provava infatti affetto e compassione per la creatura biforme e la riteneva vittima innocente degli istinti perversi che Poseidone aveva inculcato a Pasifae nell'intento di punire colui che aveva trasgredito la sua ingiunzione. Il Minotauro era mansueto e docile, d'indole rassegnata e amabile: i suoi grandi occhi bruni esprimevano sconsolata tristezza e un vivo desiderio di evasione dalla reggia inospitale, dove tutti lo fuggivano con orrore e odio rimproverandogli di essere l'origine delle sciagure che colpivano la corte. La falsa immagine che di lui si erano creata gli Ateniesi era distorta dalla propaganda politica fondata sui vincoli di vas-

sallaggio che subordinavano l'Attica a Creta e si concretavano nel tributo umano che Atene era costretta a versare ogni nove anni a Cnosso.

Icaro riteneva infame il progetto di recludere il Minotauro per occultare lo scandalo e mi esortava a non associarmi all'impresa, convincendo Minosse che il labirinto non sarebbe stata la soluzione giusta: "Ti sei già prestato una volta all'inganno escogitato dalla Regina per abusare del giovane toro; non devi ora ripetere l'errore, che accrescerebbe la collera di Poseidone e la sua determinazione di punire il fedifrago." Gli avevo risposto che non potevo dargli torto nel deprecare le intenzioni del sovrano, ma che gli ero legato da un dovere di obbedienza ai suoi ordini, se non altro per riconoscenza dei favori di cui egli mi aveva ripetutamente colmato con signorile generosità. I timori di mio figlio erano giustificati e soltanto ora comprendo che un luogo diverso nel quale confinare il Minotauro avrebbe evitato a Minosse ed a noi l'implacabile vendetta del dio.

Il Minotauro si era così insediato nella sua dimora e la percorreva in ogni suo recondito recesso mostrando un senso di orientamento che gli consentiva di spostarsi da un'ala all'altra del labirinto senza smarrirsi nei suoi anditi. Egli si teneva preferibilmente nella sala centrale, seduto su un seggio di legno lavorato, coperto da un cuscino in cuoio. Lì fu sorpreso da Teseo, al quale non oppose resistenza. La sua indifferenza per la vita era evidente e considerava la morte una attesa liberazione da un'esistenza infamante.

Ritenendo erroneamente che al Minotauro fossero sacrificati i giovanetti del tributo imposto da Minosse, Atene pensò di affrancarsi da quella odiosa servitù affidando a Teseo la missione di sopprimere il mostro. L'eroe godeva di una fama quasi mitica per l'ardimento mostrato in precedenti imprese. Si pensava che il Minotauro avrebbe lottato con furore e che il coraggio e la forza di Teseo non sarebbero stati superflui. Egli giunse segretamente a Cnosso e non si presentò al sovrano, che avrebbe sospettato una azione ostile ordita dagli Ateniesi. Passeggiando lungo il mare, incontrò invece Arianna, che rimase colpita dal suo fascino, promi-

se di non rivelare la sua presenza e di assecondarlo nell'impresa, sperando che l'eroe l'avrebbe amata e sarebbero fuggiti insieme da una corte di cui ella non amava le maldicenze e le sregolatezze.

Tutto precipitò a mia insaputa: avrei infatti rivelato a Teseo l'innocenza del Minotauro e la sopravvivenza dei fanciulli e delle fanciulle, venduti negli scali d'Oriente. Compresi troppo tardi, scorgendo Arianna che svolgeva il lungo filo di canapa che la collegava a Teseo, come egli si fosse velocemente inoltrato nel labirinto per colpire il Minotauro. Lo rincorsi insieme ad Icaro per impedire quell'assurdo crimine, ma Teseo ci aveva preceduti: lo incontrammo che retrocedeva lungo il filo, con in mano un pugnale rosso del sangue della vittima. Ci precipitammo allora nella grande sala, dove il Minotauro giaceva riverso, lo sguardo perduto in uno spazio di libertà che egli da tempo sognava. Ci accorgemmo allora che i due giovani erano riusciti a fuggire, mentre noi eravamo prigionieri del labirinto. Informato dell'accaduto, Minosse ne aveva fatto sbarrare l'ingresso e circondarne le mura. Egli mi riteneva responsabile della morte del Minotauro e della fuga dei suoi assalitori. Mi resi conto allora con rammarico che, da amico ed ammiratore il sovrano mi avrebbe ora odiato e perseguitato ovunque, addossandomi di riflesso quella colpa che Poseidone gli infliggeva.

I lunghi anni trascorsi da quei momenti drammatici non mi fanno dimenticare Arianna, la figlia maggiore di Minosse, di cui non potevo immaginare l'audacia con la quale si era associata alla missione di Teseo, sostenuta dall'amore che gli portava e dall'ansia di allontanarsi da un ambiente che aborrisce. Li rivedo ancora correre verso l'uscita del labirinto, eleganti e aggraziati nei loro abiti leggeri. Arianna, poco più che ventenne, con lunghi capelli bruni annodati sulla nuca esile e bianca, ed occhi di un verde intenso guidava Teseo lungo un percorso a lei noto verso la salvezza e la plenitudine affettiva che si illudeva condivisa. L'ambizioso Ateniese aveva soltanto trovato in lei un complice e non sembrava ricambiare gli slanci emotivi di colei che aveva esposto la propria vita per assecondare un'impresa rischiosa. Ella conosceva poco l'indole del Minotauro e non sapeva

quale sarebbe stata la sua reazione. In quegli attimi Teseo pensava solo a lasciare l'isola senza farsi sorprendere dagli uomini di Minosse ed a tornare ad Atene, vincitore una volta ancora.

I fuggiaschi trovarono una nave che li attendeva, nascosta in una insenatura deserta e si allontanarono da Creta all'imbrunire. Seppi molti anni dopo che giunsero a Nasso, dove Arianna morì poco dopo, abbandonata in quei lidi inospitali, desolata e tradita negli affetti e nelle speranze di una nuova esistenza.

A Cnosso, in quegli anni, conobbi anche Fedra, di un anno più giovane e dal portamento non meno nobile e gentile di quello della sorella. Superata la crisi provocata dall'uccisione del Minotauro e raggiunta un'intesa fra Creta ed Atene, con una ripartizione delle rispettive zone di influenza ed una limitazione concordata delle forze navali, Teseo sposò Fedra quasi per espiare l'abbandono della sorella o forse, più verosimilmente, per rafforzare con vincoli matrimoniali l'alleanza fra le due città. Ma l'ira di Poseidone contro la stirpe di Minosse non era sopita ed un sentimento ritenuto incestuoso condusse Fedra al suicidio: si era innamorata di Ippolito, il giovane figlio che un'amazzone aveva dato a Teseo e che il padre credette erroneamente colpevole di oltraggio alla sposa. Appresi che negli ultimi anni di vita Fedra aveva deplorato la sorte infelice delle due sorelle, perseguitate entrambe da un'ira divina di cui non erano responsabili.

Di Pasifae conservo un ricordo ambiguo per la cattiva coscienza che il suo nome tuttora evoca in me. Dal primo giorno in cui la incontrai, in occasione di una festa a corte, ella mi considerò con ostilità e diffidenza, sospettando che fossi una spia inviata da Atene e ritenendo che deprecassi le sue stravaganze sovente licenziose. Aveva uno sguardo penetrante e di una arroganza quasi insolente. Indossava abiti che non si confacevano alla sua dignità. Molto più giovane di Minosse, lo trattava con sufficienza a volte sprezzante e non condivideva la sua religiosità, né il culto che egli dedicava al Signore degli Abissi: non si fidava degli uomini e ancor meno degli dei. Pensava che la sua bellezza fosse una sicura difesa contro le ingiurie del tempo e degli eventi e si sentiva sicura di poter sedurre e piegare chiunque al proprio volere.

Della sua perfidia mi resi conto per l'insano interesse che portava al giovane toro offerto al sovrano da Poseidone, come una velenosa prova di gratitudine per avergli consacrato l'isola. L'aggraziato e docile animale, trovato sulla spiaggia di Malia, fu condotto a corte e portato alla presenza del Re. Attirò subito la simpatia dei sovrani, delle figlie ancora adolescenti, dei familiari e della servitù: si muoveva con naturale eleganza, come un cucciolo di razza; per il colore del suo pelo corto e morbido lo chiamarono Leucò. Accorreva al suo nome e si accucciava piegandosi sulle zampe anteriori in una sorta di inatteso e sorprendente inchino che colpiva per la sua spontaneità. Minosse comprese subito che il dio intendeva metterlo alla prova e frustrarlo nel suo orgoglio, imponendogli di sacrificare un essere così gentile nella sua innocenza. Poseidone si avvide della reticenza ad adempiere la promessa e immaginò allora un'azione provocatoria per umiliare quel suddito infedele.

Il comportamento di Pasifae nei confronti di Leucò cambiò visibilmente: lo teneva sempre presso di sé, lo vezzeggiava e carezzava come un gatto al quale ci si affeziona ogni giorno di più. Questa attrazione si mutò in desiderio. Dal torello la Regina pretendeva molto di più che una affettuosa sottomissione. Fu allora che mi provocò, mettendo alla prova il mio senso di disciplina e la mia soggiacenza al potere. Senza alcuna finzione e con la consueta aggressiva autorità mi ingiunse di predisporre un luogo riservato dove poter adescare Leucò per soddisfare le sue brame. Bisognava ingannarlo, perché la passione non era condivisa: nella sua immaginazione morbosa Pasifae mi suggerì di progettare un esiguo recesso a forma esteriore di attraente giovenca per attirare il toro bianco in un tranello e rendersene padrona.

Provai disgusto all'idea di prestarmi a tale abuso e sperai che Minosse lo avrebbe vietato. Non fu così: egli mi ordinò di obbedire alla consorte, cui era sempre più sottomesso. Icaro si rivelò subito opposto alla protervia della sovrana ed alla mia partecipazione all'odioso disegno. Mi esortò a dimettermi ed a lasciare Cnosso per non espormi alla collera della Regina. Decidere fu per me arduo:

mi sentivo debitore a Minosse per quanto gli dovevo. Egli mi aveva accolto come esule politico, aveva rifiutato di consegnarmi agli Ateniesi per salvarmi da una sicura condanna, mi aveva onorato e colmato di favori e benevolenze. Non mi sembrava possibile sottrarmi a quanto mi veniva chiesto in cambio di tante benemerienze. Ritenevo che, fino ad un certo limite non fosse lecito trasgredire alle istruzioni superiori: rimaneva da valutare se le pretese di Pasifae fossero al di qua o al di là della linea di demarcazione fra il consentito e la violazione di ogni precetto morale e del rispetto dovuto a ciascun essere vivente. Accettai a malincuore l'ingrato compito, riflettendo che un mio rifiuto non avrebbe posto Leucò al riparo dalla deviata lussuria della sovrana.

Nel ricomporre i suoi ricordi Dedalo non poteva prevedere che le vicende e i personaggi che egli evocava ed ai quali dava un'anima e un volto sarebbero divenuti nel corso dei secoli mitici eroi di un'epopea universale. Essi rivaleggiano con gli abitanti dell'Olimpo, cui sono a volte imparentati, acquistando fama ancor maggiore per la singolare umanità dei loro profili e la drammaticità delle loro esistenze.

Da Esiodo a Omero, dai tragici greci all'Eneide; da Orazio, Catullo, Marziale e Giovenale a Ovidio e Properzio; dal Medio Evo al Rinascimento poeti quali Dante, Petrarca, Chaucer e, più tardi, Lorenzo de' Medici, Juan de la Cueva, seguiti da Lope de Vega, Calderon, Thomas Corneille, Racine, fino a D'Annunzio, Apollinaire, Cocteau, Kazantzakis, Gide, Yourcenar e Dürrenmatt, Minosse, Pasifae, Fedra e Arianna, Teseo e il Minotauro, Icaro e Dedalo sono stati presentati in migliaia di volumi in versi e in prosa, in cantate e sui palcoscenici lirici. Le loro storie sono narrate e interpretate diversamente, secondo l'estro dell'autore, ma sempre con sentimenti di commossa partecipazione alla loro sorte.

L'eredità di Prometeo non poteva di certo essere meglio onorata nel ricordo di un passato aureo in cui dei e mortali sono separati soltanto da una diversa concezione del lecito e di quanto rende temibile la morte e insopportabile l'immortalità.

Ricorrendo ad una tecnica simile a quella usata per il cavallo di Troia, modellai allora un simulacro di giovenca in legno, vimini e cuoio, leggermente più grande del naturale per consentire a due esseri viventi di giacervi dentro. Incuriosito e attratto dalla figura, Leucò vi si avvicinò senza sospettare l'inganno. A questo punto la memoria si sottrae alla rievocazione e vi stende un velo di imbarazzato pudore e reticente vergogna.

Consumato l'oltraggio, la vittima fu confinata nel recinto delle greggi bovine e tutti cercarono di dimenticarla, tranne un pastore che la uccise dopo l'orrore destato dal parto della Regina, pensando di porre fine così alle sciagure che il dono di Poseidone aveva recato alla corte di Cnosso. La sorte di Leucò e del Minotauro rimane per me una fonte di perenne rimpianto e di rimorso per essermi prestato al dramma che li ha entrambi coinvolti. A volte mi si presenta il dubbio che Zeus abbia preteso convincere Poseidone che il toro è creatura sacra al sovrano dell'Olimpo e come tale gli appartiene esclusivamente. Avevo dimenticato che Pasifae era figlia di Helios e sposando Minosse rafforzava la sua parentela con gli dei: colui che regnava su Creta era figlio di Zeus e di Europa, fratello di Radamanto e di Sarpedonte ed il toro, anche esso dal manto bianco e vellutato, era approdato nell'isola dopo il ratto, dando così origine alla dinastia minoica. Infine Androgeo, fratello di Fedra e di Arianna, invitato ai Giochi attici da Egeo, era morto lottando contro il toro di Maratona. Ritenendosi offeso, Minosse aveva inviato una flotta contro Atene; il tributo umano da versare ogni nove anni a Cnosso figurava fra le condizioni di pace imposte agli Ateniesi dopo averli sconfitti. Mi domandavo se la scomparsa del Minotauro e del suo genitore non fosse una condanna per aver voluto accomunare al genere umano un animale caro agli dei.

Erano quelli gli anni più fulgidi dell'affermazione artistica della civiltà alla quale il sovrano ambiva che gli storici assegnassero il suo nome, come era avvenuto per gli Ittiti e per l'altro popolo del mare, i Micenei. Le arti fiorivano a Cnosso più che altrove, creando un naturalismo dove i colori non erano inferiori alla eleganza del disegno: erano in prevalenza i medesimi di quelli che io prescrivevo

per quelle colonne di altezza ridotta, a tronco conico rovesciato (come l'andamento del mio racconto) che sostenevano gli architravi d'accesso alle nuove ali del palazzo. Dominavano il rosso e il nero, le tinte del giorno e della notte che scandivano il ritmo della alacre esistenza del popolo minoico, attivamente coinvolto nello sviluppo urbano di una città profondamente amata e di cui si sentiva orgoglioso.

Nel costruire gli edifici i capomastri si rivelavano sovente più qualificati di quanto le loro specifiche mansioni stabilivano. In immaginazione creativa essi superavano talvolta le mie visioni nel progettare strutture più audaci, mentre le difficoltà tecniche da aggirare bloccavano spesso la mia ricerca di soluzioni che consentissero effetti esteticamente più sorprendenti. Cnosso ed il suo palazzo erano un vasto cantiere di sperimentazioni urbanistiche e architettoniche: le mura interne si adornavano di festosi dipinti che esaltavano la natura, gli animali, i giorni e le stagioni, l'intero creato nella sua armoniosa unità. Si rendeva mai conto, l'incolto Signore degli Abissi, quali doni il nipote di Zeus si disponeva ad offrirgli in omaggio consacrandogli la più splendida isola del pelago? Un giovane toro, per quanto di estrazione divina, mi sembrava una prova di quanto gli uomini valessero più degli dei, ai quali si mostravano tuttavia riconoscenti e devoti. Sarei stato anch'io tentato di sacrificare a Poseidone un altro animale, scelto fra i più pingui nelle stalle del palazzo, in luogo dell'essere superiore che noi tutti vedevamo in Leucò.

Ero giunto a Creta tre anni prima, condannato all'esilio dall'Areopago per la morte di Talo, che intendeva imitare le mie doti d'inventore al fine di superarmi e sostituirsi a me nella fama e popolarità di cui godevo ad Atene per le mie sculture e soprattutto per alcune invenzioni a carattere pratico che agevolavano le attività quotidiane dei miei concittadini. Quando mio nipote mi contese la fabbricazione della prima sega, strumento decisivo nelle costruzioni navali che orientavano verso il mare la potenza militare del Paese, la collera mi spinse al delitto e precipitai Talo dall'Acropoli. Le origini nobili del mio casato impedirono una sentenza alla pena

capitale: ero infatti figlio di Metione, discendente di Eretteo e di Alcippe, nipote di Cecrope.

Scelsi di recarmi a Cnosso per la presenza laggiù di un sovrano illuminato, protettore delle arti e del sapere; la crescente rivalità fra Creta e l'Attica per il dominio del mare mi poneva inoltre al riparo di una eventuale revisione della sentenza emessa nei miei confronti. Ai primi contatti con la corte di Minosse mi resi conto che il suo prestigio si fondava sulla ricchezza dell'isola, sul buon governo e sulla cultura del sovrano, circondato di spiriti valenti, in una comunità di menti elette e dedite al benessere ed al progresso civile dei cittadini: ero fiero di contribuire alla affermazione di una fra le civiltà più alte del mondo ellenico.

Per quanto nella reggia di Cnosso la vita intellettuale fosse allora più vivace ed originale che ad Atene, provavo spesso nostalgia per la mia città, dove iniziavano a svilupparsi scuole di pensiero ed attività artistiche che preannunciavano una pervadente e multiforme genialità destinata a porre l'Attica al vertice delle società più avanzate. A Creta invece, il fulgore dell'età minoica aveva ormai toccato il culmine e un declino si profilava, lento ma inarrestabile. Sembrava evidente che Atene avrebbe tolto a Cnosso il primato delle arti e delle scienze, superando il livello raggiunto negli ultimi due secoli. Nasceva allora in me il rimpianto di essere lontano ed il tardivo rimprovero di non aver saputo controllare un moto di collera e di gelosia.

Nel primo esilio i miei impegni erano così gravosi che rimaneva ben poco tempo per le emozioni né dovevo respingere l'assalto dei ricordi. Qui a Camico non è così: si riaffaccia alla mente il pensiero che lo stesso mare, anziché dividere, avvicina le coste siciliane a quelle dell'Attica. L'idea di morire lontano dalla propria città rinfocola e acuisce la nostalgia: ripenso sovente agli anni in cui si manifestava in me la vocazione per la scultura. Le sembianze dell'uomo e del cavallo, che nel centauro concentravano la simbiosi fra le due nature in una convergenza armoniosa, ispiravano le mie prime sculture. L'animale aveva uno sguardo umano e l'uomo movenze snelle che richiamavano l'elegante leggerezza del primo.

A Creta confrontavo il Minotauro ai centauri: nell'uno prevaleva la forza fisica, nell'altro la grazia della parte animale. Ne traevo altra conferma della superiorità dell'uomo sugli dei.

Ad Atene frequentavo le palestre e gli ippodromi per osservare le diverse anatomie dei miei modelli: per avvicinarli maggiormente praticai alcuni esercizi ginnici e cavalcai giumente veloci e nervose, che saltavano gli ostacoli mettendo a dura prova il mio senso di equilibrio. In quegli anni tanto lontani l'istruzione dei fanciulli e degli adolescenti si limitava ad apprendere a leggere ed a scrivere. La Teogonia di Esiodo era un pretesto per insegnare la metrica arcaica, nella speranza di scoprire vocazioni letterarie fra i giovani allievi. In realtà noi preferivamo incontrare negli stadi gli atleti, che destavano la nostra ammirazione più degli eroi del mito cantati dai poeti.

Riflettendo sugli anomali incroci fra natura umana e natura bestiale, Dedalo non poteva prevedere che quelle forzature delle leggi di procreazione, un capriccio degli immortali per umiliare gli uomini che inconsciamente essi invidiavano, avrebbero condotto ad ornare gli acroteri dei templi dell'età classica di piccole statue biforme, metà uomini e metà animali disposte in processione sui crinali dei tetti. Appare sorprendente che tale abnorme commistione si trovi in epoche successive nei palazzi pubblici di contrade remote dell'Estremo Oriente, difficilmente in contatto con l'arte minoica.

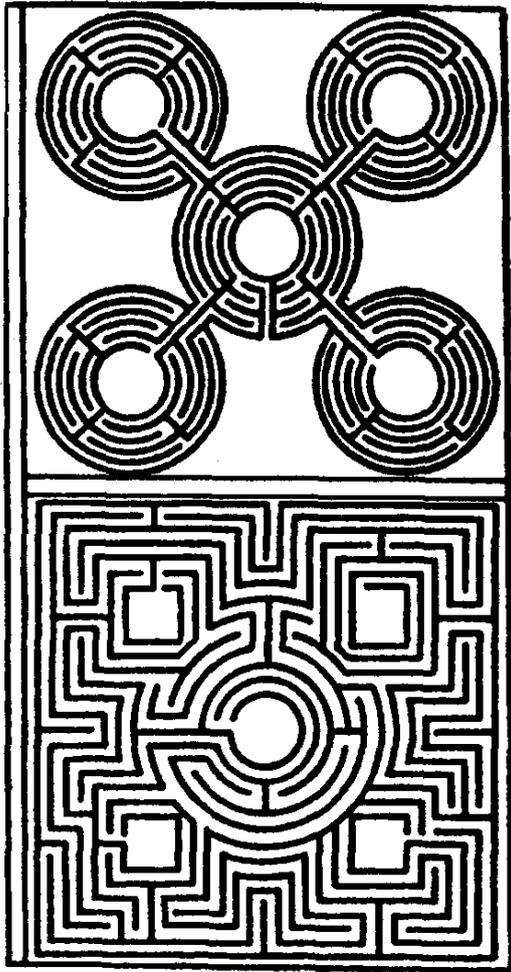
L'idea di progettare un edificio nel quale potersi smarrire per isolarsi dal mondo, e cercare poi una via d'uscita come si risolve un problema di geometria mi aveva più d'una volta tentato. Mi ero anche chiesto se non fosse possibile immaginare un dilemma architettonico a quattro dimensioni, aggiungendo a quelle misurabili in cubiti una quarta astratta: il tempo necessario per ritrovare l'exit. Compresi che alle regole della geometria sarebbe stato inevitabile associare alcune equazioni per ripartire gli spazi in funzione dell'area totale disponibile. La sfida maggiore sarebbe consistita

nel coordinare, integrandole, due scienze che si erano confrontate sul piano della pura teoria, senza mai trovare una applicazione pratica congiunta.

La segretezza voluta dal sovrano imponeva un accesso e un andito che si confondessero con i vasti magazzini situati nelle adiacenze periferiche del palazzo. La soluzione di questo problema preliminare non poteva però precedere la scelta del terreno destinato all'edificio. Per rispondere alla prima esigenza avevo pensato di trasformare una costruzione già esistente, senza modificarne l'aspetto esterno a salvaguardia della riservatezza del luogo. La complessità del labirinto e la sua pianta inconsueta non lo consentivano. Realizzai allora che la prima decisione da adottare, dalla quale sarebbero dipese le altre, era di prestabilire la pianta: quale forma adottare? Quadrato, rettangolo, triangolo, poligono oppure cerchio. Questa ultima configurazione si prestava alla circolarità del labirinto, con cerchi partenti da un centro (immagine del sasso gettato in una superficie di acqua calma). Il cerchio, in questo caso, avrebbe dovuto essere contenuto in un quadrato simulatorio per confondere gli sguardi indiscreti. Il triangolo, ipotesi anche essa attraente, riproponeva il medesimo quesito implicando uno spreco di spazio maggiore all'interno del contenitore. Le figure quadrangolari, dal canto loro, limitano l'effetto di smarrimento, che permane essenziale. Si potevano escogitare anche esagoni, oppure ottagoni, senza tuttavia ricavarne particolari vantaggi.

La mia attenzione si concentrò su due piante a struttura composta: cinque cerchi racchiusi in un quadrato, come la corolla e i petali di un fiore. I quattro cerchi laterali erano collegati a quello centrale da quattro passaggi di comunicazione. La stessa disposizione si poteva immaginare su pianta esterna quadrata: le quattro componenti laterali sarebbero state quadrate anche esse, il centro un cerchio paragonabile, se non identico alla sala centrale dell'ipotesi precedente.

L'ultima alternativa presentava una pianta ancora una volta quadrata, contenente all'interno un labirinto più piccolo, inserito nella cornice secondo uno schema concentrico.



*Malinconico Dedalo, avevi accennato alla limitata convergenza fra geometria e algebra, ma in questa parte del tuo racconto trapela la confluenza che tu ravvisi fra geometria e metafisica: le tue ipotesi di labirinti aprono infatti la mente a forme e dimensioni affrancate dai teoremi formulati dai filosofi che ti succederanno, autori di ardite simbiosi fra cifra e pensiero, forma geometrica e sostanza dello spirito.*

Nel ricordare la genesi del progetto di labirinto la memoria mi riconduce ai luoghi dell'infanzia. Adolescente, amavo la solitudine e percorrevo lunghi tratti della costa attica contemplando il mare: mi divertivo a paragonare i suoi moti ai miei stati d'animo. Un giorno raccolsi un giovane merlo caduto dal nido nel tentativo precoce di volare. Non potevo immaginare che fosse un accenno premonitore della sciagura che mi attendeva. Ricordo anche il mio giovanile stupore di fronte ad una colonna di formiche che procedevano tortuosamente per evitare lievi protuberanze del terreno, scegliendo sempre l'itinerario più breve. Altre volte mi fermavo ad osservare i tagliapietre, che aprivano ampie voragini sui fianchi dell'Imetto per cavarne marmi accecanti di biancore, ed immaginavo che ogni masso imprigionasse una figura in attesa di uno scultore che la portasse alla luce e ne rifinisse la forma per infonderle un soffio di vita. Nei cantieri mi attraeva invece la fabbricazione delle colonne destinate ai templi: mi domandavo se la loro funzione si limitasse a sorreggere architravi o non fosse anche di riflettere il chiarore del sole e della luna. Lunghe scanalature verticali non avrebbero accresciuto la luminosità dei monumenti? Ascoltavo anche le arie che i pastori improvvisavano sui loro zufoli e mi chiedevo se la musica non desse forma al silenzio, così come l'architettura definiva lo spazio.

Confrontate agli insegnamenti impartiti nel ginnasio, le mie riflessioni acquistavano un valore diverso, più prossimo alla natura. Lo stile dei pedagoghi mi appariva come una costruzione di logica pura, una sterile algebra del pensiero. Preferivo applicare lettere e numeri alla misurazione di uno spazio nel quale una quarta dimen-

sione condizionasse le altre, avvicinandole al pulsare organico del nostro essere. Gli astri, le acque, il vento, gli alberi, le messi che segnavano le stagioni furono i miei maestri più amati ed ascoltati, sin dal momento in cui presi coscienza dell'intelletto che si formava in me. Ed ogni realtà viva, dalla mia prima infanzia, era oggetto di sorprendenti scoperte.

Mi rivedevo contemplare i pesci dalle squame d'oro che passavano lungo gli anfratti delle grotte marine, e quando mi chinavo troppo nella speranza di poterne ghermire alcuni, la nutrice mi tratteneva da un braccio e mi scostava dalla riva temendo potessi scivolare in acqua ed annegare. Questa mia attrazione verso il mare e le sue creature è il ricordo più remoto al quale mi sia dato di accedere. Un giorno vidi una stella marina immobile su uno scoglio: pensai fosse caduta dal cielo per morire lì; sembrava infatti consumarsi al calore del sole e quasi godere di quella lenta fine. Avrei voluto raccogliertela e allungai la mia piccola mano verso di essa. "Attento, i suoi raggi sono coperti di una peluria pungente", avvertì la nutrice e allontanò le mie dita dal piccolo essere che mi era parso inoffensivo, come un fiore reciso.

Sono quelle le ultime e insieme le prime immagini, oltre le quali la mia memoria svanisce: non un viso sorridente di madre, ma una apparizione della natura che ricorda l'inarrestabile mutare dell'esistenza, il suo continuo defluire e rifluire, come le grandi maree del solstizio. L'ampio ciclo del ricordo ripercorso a ritroso è ormai compiuto ed io ora attendo la barca senza equipaggio per traghettarmi un'ultima volta. Avrò la vela nera, come quella che Tiresia preannunciò ad Odisseo? O forse sarà spinta dai remi, come quella che indusse il vecchio Egeo al suicidio?

L'ultima immagine della mia memoria non sarà quella della fuga alata verso il sole, ma la visione angosciata del labirinto, origine del mio dramma e allegoria di come l'architetto possa sviluppare equazioni senza fine e rimandare ogni possibile soluzione ad un gioco di specchi dove ci si smarrisce cercando il diverso, ciò che non coincide come lo stampo e la sua forma.

In questi ultimi istanti di coscienza la vita mi appare come

un labirinto molto più vasto, più complesso e articolato del mio, sintesi in penombra del mistero che dalla nascita ci avvolge. Chi siamo, donde veniamo, dove andiamo? Lo sapremo forse mai, o il mistero scomparirà con noi, in un supremo ed ultimo effondersi di sentimenti, di visioni e ricordi? Ma non è piuttosto qui, nel confluire e dissolversi con l'universo, il codice comprensivo di ogni vita?

E mi chiedo allora se non ci si sottrae al labirinto quando si smette di cercarne l'uscita.

## POSTFAZIONE

Le memorie di Dedalo, trascritte da mano ignota dal lineare A e tradotte in greco arcaico, sono state ritrovate casualmente in una grotta marina presso Malia, copiate su due rotoli di papiro e racchiuse in un cofanetto a forma di antica nave fenicia. Purtroppo lo scrigno non conteneva le tavolette originali, che avrebbero consentito la decifrazione della grafia protominoica. L'ignoto traduttore aveva aggiunto una breve pergamena nella quale precisava che Dedalo, prima di morire, aveva raccomandato di distruggere le tavolette e gettarne i frammenti nel mare di Creta, dove era tornato dopo la scomparsa di Minosse. Il suo desiderio non venne però eseguito per conservare l'ultima testimonianza dell'esistenza di una letteratura arcaica sopravvissuta alla distruzione della reggia di Cnosso.

Quanto vi sia di vero in questa versione non è possibile stabilire: le vicende narrate da Dedalo sembrano peraltro confermare il grado di civiltà raggiunto dai Cretesi sin dai primi albori dell'ellenismo. La scoperta di una netta separazione fra Storia, mito, cronaca e leggenda permane al di là di autentiche memorie un privilegio concesso solo agli immortali. E Dedalo ignorava questa realtà ancor più di noi.

*Giulio Rovere*





Finito di stampare nel mese di Aprile 2011  
da Grafiche CMF - Foligno (PG)  
per conto di Guerra Edizioni guru srl - Perugia